

ADRIANO OLIVETTI

Comunità è la parola chiave

di **Giuseppe Lupo**

Saranno anche occasionali gli scritti confluiti in *Città dell'uomo*, ma nemmeno oggi perdono quello smalto di eccezionalità che già brillava nel gennaio del 1960, al tempo in cui il volume arrivava per la prima volta sui banchi delle librerie. In quei giorni una nuova stagione si spalancava per gli ambienti olivettiani: l'epoca del dopo-Adriano. *Città dell'uomo*, infatti, ricevette il controverso destino di essere il terzo e ultimo pannello di un polittico costruito all'insegna dell'utopia comunitaria - dopo *L'ordine politico delle Comunità* (1946) e *Società, Stato, Comunità* (1952) -, probabilmente si presentava come il volume meno organico dei tre, ma anche il più ispirato, una sorta di testamento da consegnare ai posteri come un'eredità difficile da preservare. Adriano Olivetti sarebbe morto pochissime settimane dopo l'uscita del libro, in circostanze improvvise, lasciando il vuoto dietro di sé e questa raccolta di testi che sin dal titolo richiamava un programma di ambizioni lungimiranti. Conoscendo la dimensione profetica dell'autore, non era difficile intuire l'allusione alla *civitas hominum* di S. Agostino, emendata però da quel senso d'inferiorità che essa subisce nell'essere paragonata alla *civitas Dei*, anzi tesa a restituire alla prima una convincente parentela con la seconda, e realizzare una vaga somiglianza, una dignità in termini di riscatto spirituale. Più che acuire le differenze, occorre accorciare le distanze, cercare i punti di sutura - questo scriveva Olivetti in un capitolo del libro - «onde la città dell'uomo potrà finalmente volgere verso la città di Dio». Era l'obiettivo principale di questo anomalo imprenditore dell'alto Piemonte, interessato alle condizioni dei suoi dipendenti (lui accanito lettore di Simone Weil, di Jacques Maritain, di Emmanuel Mounier) forse ancor più che all'eccellenza organizzativa della sua azienda, all'immagine che essa doveva riverberare nel mondo, al successo commerciale. La formula non

era così semplice, eppure la società Olivetti, puntando tutto sulla persona, riuscì a portare a termine anche altri programmi: realizzare una straordinaria comunicazione pubblicitaria che le attribuiva uno stile perfettamente riconoscibile, dare mano a un rivoluzionario welfare, conseguire notevoli profitti pur non essendo il profitto il fine ultimo (lo dichiarava nel capitolo Ai lavoratori di Pozzuoli). Soprattutto propose un'originale filosofia della civiltà industriale - un'idea di vita, suggeriva Geno Pampaloni nell'introduzione all'edizione del 1960 -, dove la fabbrica determinava il sorgere di una comunità (è questa la parola magica del vangelo scritto a Ivrea), dove «il lavoro» - aggiungeva ancora l'ingegnere Adriano in uno dei testi - «diventa parte della nostra anima, diventa una immensa forza spirituale». Poteva nella «città di Dio» trovare ospitalità una fabbrica di macchina da scrivere? Presumibilmente sì. Pure gli angeli avrebbero avuto a disposizione una Lettera 22, se la fabbrica era disegnata dagli architetti Figini e Pollini ed era tutta ricoperta di vetro, lucida e trasparente come uno specchio soleggiato. In questo suo essere pietra di scandalo, in questo suo porsi a contraddizione di uno stereotipo che cuciva sulle spalle degli imprenditori il vestito della spregiudicatezza e degli affari, si racchiudono i caratteri di un'esperienza che non incontra facili paragoni nel suo e nel nostro tempo e che pur tuttavia sarebbe un errore se la si riducesse ai crismi dell'astrazione, del troppo vago e fumoso, se non addirittura di un folklore alquanto eccentrico.

Sarà perché l'economia post-industriale sta disperatamente cercando una via d'uscita, sarà perché quando mancano le idee ci si affida alle icone, oggi il nome di Olivetti torna ripetutamente a marcare un'esigenza di visioni alternative senza tuttavia essere sinonimo di chimera o di fuga nell'irrealtà. Mai come in *Città dell'uomo*, che in questa nuova veste editoriale si accresce di cinque capitoli in più rispetto al passato, registriamo la sfida a quel tipo di modernità declinata nelle forme di aziendalismo più ortodosse e che forse ha raggiunto il suo stanco tramonto per non aver dato retta alla proposta che giungeva da Ivrea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adriano Olivetti, Città dell'uomo, nuova edizione rivista e accresciuta, a cura di Alberto Saibene, Comunità Editrice, Roma-Ivrea, pagg. 308, € 16